

# L'autobiografia linguistica

Lorenzo Renzi

## *Premessa*

Un aspetto tra i più interessanti della rivoluzione operata da Noam Chomsky nella linguistica è stato quello di identificare nel soggetto la fonte dei dati linguistici. Un po' come nella matematica, è prima di tutto dentro di noi che dobbiamo cercare la materia (e anche la forma) di ciò che vogliamo esaminare. Non senza il rischio di un circolo vizioso (ma si sa ormai che il circolo vizioso non può essere sempre evitato, e che in molti casi il rischio va corso), la 'competenza' è al tempo stesso oggetto e strumento di indagine.

La linguistica oggi è soprattutto una linguistica dell' 'introspezione'. Alla prova dei fatti, la centralità dell' introspezione è forse l'apporto più stabile dato dalla grammatica generativa alla linguistica, come mostra il fatto che, per esempio, la prova di grammaticalità (simbologgiata dall'uso dell'asterisco, o viceversa, talvolta, della formuletta 'ok') è adottata da quasi tutte le metodologie di studio della lingua, anche quelle in polemica con il generativismo.

Sono convinto d'altra parte che l' introspezione non escluda il ricorso ai *corpora*, come talora si crede: c'è ogni convenienza a integrare le due fonti. Ma questo è un argomento da approfondire altrove. Cade invece a proposito qui un'altra osservazione: che l' introspezione possa andare oltre i limiti che normalmente le assegna la ricerca generativista, limiti rigidi che consistono nell' elicitare dall' interno del proprio io gli esempi linguistici, nel vagliarne la grammaticalità, nello stabilire i rapporti di sinonimia (o altri rapporti logici) tra frasi. Niente di più.<sup>1</sup>

Ma all' introspezione si può chiedere di più. Si può domandarle per esempio di distendersi in una dimensione narrativa e di toccare in forma autobiografica molti (forse tutti) i temi che sorgono nella ricerca linguistica, psico- e sociolinguistica. Già il tema fondamentale dell' acquisizione del linguaggio può, anzi deve essere affrontato autobiograficamente: non tanto su se stessi, visto che i nostri primi ricordi coincidono, pare, proprio con la conquista stabile del linguaggio, e non precedono mai quindi i primi tre anni di vita, ma attraverso l' esperienza che i linguisti come padri o madri possono fare dell' acquisizione del linguaggio da parte dei loro figli. In questo campo la conoscenza è avanzata di diario in diario da A. Grégoire [1939] al capolavoro di M.A.K. Halliday [1975], al libro recente, di data e per metodologia, di Donella Antelmi [1997]. Se sappiamo poco, poi, dell' adolescenza linguistica, quando verosimilmente si fissa il tipo di lingua che poi parleremo per tutta la vita, questo lo si deve proprio, credo, al fatto che i linguisti hanno scritto troppo poco sulla loro esperienza personale. Certo, quanto scrivono i linguisti è soggetto a cauzione non meno di quello che possono avere scritto autori non-linguisti del passato o del presente lontani dalla professione della linguistica. Ma le loro osservazioni autobiografiche possono essere l' *input* di ricerche da condurre con inchieste, test e altri esperimenti che cerchino di ricondurre il caso individuale a una generalità più vasta e, se possibile, introducano anche un elemento quantitativo. Ho un esempio a portata di mano. Come si vedrà nelle pagine che seguono, io ho fatto parte di quello che credo sia stato il primo drappello che, nella mia città e regione (Vicenza, il Veneto), ha abbandonato il dialetto. Fino ad allora c' erano solo o dialettofoni puri o diglossici (parlanti sia del dialetto che dell' italiano), non italianofoni puri. Ho davanti a me però il caso di mia mamma, cresciuta a Como, che, a differenza dei suoi fratelli, non parlava il suo dialetto nativo, il lombardo. Due situazioni cronologicamente diverse, dunque, per quanto riguarda il rapporto tra italiano e dialetto nel Veneto e nella Lombardia, a Vicenza e a Como. Ecco qualcosa che può essere approfondito attraverso un' inchiesta.

La lingua, benché abbia una radice biologica, è un' istituzione sociale, e quello che succede a uno non può non succedere ad altri.<sup>2</sup> Non per questo pretendo di assolutizzare i dati che riguardano me e la mia famiglia.

---

<sup>1</sup> Vedi Renzi 2002

<sup>2</sup> Desta sorpresa in me il fatto che uno specialista della linguistica diacronica come David Lightfoot stabilisca un' opposizione netta tra linguistica biologica e linguistica sociale, con la conseguente e pressoché totale svalutazione di

Si impongono dei controlli e dei nuovi dati, sia quantitativi che qualitativi. A che sesso, a che gruppi sociali, professionali, a che centri appartenevano le persone la cui situazione linguistica può apparire uguale, o simile, a quella mia e di mia madre? Che consistenza quantitativa hanno avuto questi gruppi? Il merito di questa nuova frontiera dell'introspezione potrebbe essere qui nel non esaurirsi in se stessa, ma nel proporre dei temi alla ricerca sperimentale.

Qualcuno ha notato che, pur pretendendo di essere entrata nel mondo della scienza moderna, la linguistica sembra esimersi dal compito di provare i suoi assunti, come fa invece ogni scienza sperimentale. In effetti la linguistica senza aggettivi (o linguistica teorica, o generale) lascia volentieri alla fonetica, alla psicolinguistica e alla sociolinguistica l'onere di mettere in piedi test, inchieste e veri e propri esperimenti. Ma per seguire veramente la via galileiana alla quale si richiama, la linguistica dovrebbe, invece, sollecitare l'ingegnosità e imboccare la via degli esperimenti.

La propria esperienza non è la sola fonte, né quella privilegiata, da cui ricavare i problemi ai quali cerchiamo di dare una soluzione: da qualsiasi parte vengano, i problemi sono i benvenuti. La riflessione sulla propria esperienza linguistica, in quanto frammento di un'esperienza biologica e sociale, comune ad altri (o, in certi casi, a tutti), promette di essere una delle più fruttifere.

Oltre ai temi che ho citato, molti altri ce ne sono: l'apprendimento delle lingue straniere (ne do un saggio qui avanti); l'abbandono di una lingua, e la sua dimenticanza; la conquista di una lingua letteraria, o delle convenzioni poetiche (nella misura in cui sopravvivono ancora oggi); l'esperienza di conflitto linguistico ecc. Arriviamo fino alla perdita della lingua, che può essere un trauma recuperabile (pensate quale interesse avrebbe il diario di un afasico che ha ritrovato la lingua!), o irrecuperabile. Allora, come nell'acquisizione, potremmo avere solo la registrazione da parte di un testimone. Gli estremi si toccherebbero così nei due casi, studiati con tanto acume da Roman Jakobson [1971a], del «farsi e disfarsi» del linguaggio.

Nelle pagine che seguono presenterò alcuni frammenti di autobiografia linguistica. Lo faccio non senza una leggera titubanza: non sarò giudicato narcisista? Forse una certa dose di narcisismo c'è: non si prende mai la penna in mano senza un certo concetto di sé. Ma spero che quanto ho scritto sopra non sia ritenuto un puro pretesto, e che il previsto servizio alla scienza mi serva da giustificazione e da riparo<sup>3</sup>

I due frammenti autobiografici che propongo si riferiscono il primo alla mia infanzia e prima adolescenza a Vicenza, il secondo all'esperienza di due lingue straniere che hanno avuto un ruolo nella mia vita e nella mia attività di studioso: il tedesco (più in breve) e il romeno, con qualche breve osservazione sul friulano.

---

quest'ultima [Lightfoot 1999, 79-82]. L'autore mira a ricondurre la differenziazione linguistica alla trasmissione naturale della lingua (di madre in figlio, diciamo), e afferma che l'uso della lingua nel contesto sociale non può avere che un'influenza superficiale sul cambiamento linguistico. Sembra difficile pensare che fatti come la diglossia, il bilinguismo, la stratificazione stilistica della lingua, possano essere fattori solo minori di cambiamento. Sembra, in definitiva, controintuitivo pensare che si possa assimilare del tutto la natura biologica della lingua umana alla funzione della vista o del camminare, come spesso si legge. A una simile assimilazione totale si oppone proprio il fatto che esistono diverse lingue storiche, frutto evidente della dimensione sociale (nel senso più vasto del termine) del linguaggio: della divisione dell'umanità in gruppi, della deriva differenziativa che consegue dall'isolamento, e di altri fenomeni noti dall'osservazione umana, e non solo umana

<sup>3</sup> Il mio scritto si inserisce in una seppur breve tradizione italiana che comprende gli interessantissimi saggi autobiografici di due maestri riconosciuti della linguistica, Giuseppe Francescato e Giovanni Nencioni [Francescato 1983; Nencioni 1984]. Do qui di seguito qualche completamento bibliografico in proposito. Tra gli stranieri, conosco Leo Spitzer [1966], dedicato al suo metodo in rapporto alla propria esperienza intellettuale e di ricerca, e, più interessante per i nostri scopi, il saggio *Comment j'ai appris le turc* (di questo lavoro, che ho letto tanto tempo fa, non riesco a trovare la referenza: insufficiente allo scopo è la succinta bibliografia spitzeriana di René Wellek in «Comparative linguistics», 12, 1960, pp. 332-334 e 13, 1961, pp. 378-379).

Innumerevoli sono poi le autobiografie generali di linguisti italiani (cfr. Devoto [1958; 1967; 1971; 1972] e Segre [1999], e soprattutto stranieri (Elise Richter, Sextil Pușcariu, Iorgu Iordan, André Martinet, e certamente molti altri che non conosco). I magnifici *Retrospects* di Roman Jakobson contengono rare annotazioni autobiografiche del tipo che ci interessa (in italiano, cfr. Jakobson [1987]). Il posto che le osservazioni di autobiografia linguistica occupano in queste opere è spesso molto limitato, addirittura nullo (fa eccezione Martinet [1993]). Se il censimento che ho dato sopra delle autobiografie linguistiche a me note è solo un primo abbozzo, certamente molto lacunoso, impensabile è tentare un saggio bibliografico che tenti di registrare le opere di scrittori che hanno depositato nei loro scritti delle informazioni linguistiche personali. Mi limito a ricordare, tra le mille possibili, l'autobiografia di Elias Canetti [1977], in cui l'autore tratta a fondo delle lingue della sua infanzia e adolescenza e dell'adozione del tedesco come lingua letteraria.

## 1. *Vicenza*

A lungo ho considerato la mia prima esperienza linguistica insignificante. Nato a Vicenza nel 1939, ci ho vissuto ininterrottamente i primi vent'anni della mia vita.

A differenza di molti linguisti, a partire dall'Ascoli, dovevo constatare di non essere nato in una zona di confine, dove vengono a incontrarsi molte lingue. Non solo, ma, a differenza questa volta non di grandi linguisti, ma semplicemente della gran parte dei miei compagni di scuola, pure essendo esposto (come si dice oggi) quotidianamente al dialetto della mia città, non lo avevo imparato. Non lo parlavo e non lo parlo. Ero e sono un monolingue italiano.

Ma sarà stata proprio un'esperienza insignificante appartenere a quelle avanguardie che per prime hanno avuto l'italiano come lingua veramente nativa? Forse la risposta non è del tutto negativa.

Mio padre era nato a Capua, mia madre era comasca. A casa si parlava italiano. All'italiano passavano rapidamente anche le donne di servizio che stavano a casa nostra. Erano in genere ragazze giovani che venivano dai colli Berici, allora zona poverissima. Con loro si creava un rapporto molto stretto, e ad alcune di loro mio fratello e io ci eravamo molto affezionati. Erano 'donne fisse', come allora si diceva, cioè che mangiavano e dormivano a casa. Quella di avere a casa una donna di servizio era allora una condizione comune anche in famiglie della piccola borghesia, come era la mia. Devote a mia madre, che tornavano a salutare poi per molti anni dopo essersi licenziate (alle volte per andare nell'emigrazione in Australia o nelle miniere del Belgio), le donne di servizio, specialmente le più giovani, passavano presto dal dialetto veneto all'italiano. Una signora, amica di famiglia, osservò una volta che anche la nuova donna ormai «toscaneggiava» con disinvoltura (mi colpì il verbo).

Il dialetto veneto era fonte di meraviglia sia per mia madre che per mio padre, forestieri a Vicenza, come ho detto, tutti e due. Così anch'io sono stato portato a osservare presto il dialetto dal di fuori: per esempio a notare che i *balconi* per i venetofoni sono le 'persiane' (forse per evitare equivoci mia mamma usava per 'balcone' il venetismo *pérgolo*). Sempre a mia mamma saluti allora correnti come *complimenti* e *riverisco* parevano ridicoli, e il tempo le ha dato ragione: sono stati quasi del tutto eliminati e, specie il primo, usato nei commiati, non si sente più.

Mio padre, benché in genere serio e silenzioso, si divertiva a imitare i colleghi di banca: *vaeà, vaeà* [= 'va là'] (cercava di imitare, invano, la 'elle evanescente'). E si meravigliava molto che qualcuno che aveva avuto una disgrazia venisse definito affettuosamente *poro can*, 'povero cane'.

Anche l'italiano locale veniva osservato con curiosità e all'occorrenza stigmatizzato in famiglia: così la pronuncia, allora quasi generale nel Veneto, *periòdo*, *còncime* e spesso anche *règime*.

Come in molte famiglie, l'influenza determinante era quella di mia madre. Questa influenza era anche linguistica. In me, bambino fino a una certa età, almeno, troppo casalingo, questa influenza si riconosce ancora oggi dal fatto che il mio italiano, che è nettamente di tipo veneto nonostante mi manchi il dialetto, conserva qualche tratto lombardo, tratto che viene naturalmente dall'italiano comasco di mia madre (Alberto Mioni una volta sobbalzò sentendomi dire «in Svizzera»: «credevo che non lo dicesse più nessuno», osservò. Invece è così che si dice anche oggi a Como e «in Svizzera», che comincia a due passi, a Chiasso).

Passato il primo dopoguerra, riprendemmo i contatti con i parenti della Lombardia e, poco più tardi, con quelli del Sud. Eccomi quindi al contatto con due nuovi dialetti, il lombardo e il napoletano.

I miei parenti di Como, veramente, a casa parlavano solo italiano. Del resto, delle mie due zie acquisite, una era fiorentina, l'altra addirittura di origine inglese. Quest'ultima, la zia Mimi, era una donna colta, anche se di una sua cultura tutta diversa da quella che intendevamo noi (era questo un preludio della difficoltà che avrei avuto più tardi nell'accostare quella cultura anglosassone e quel modo di vita che mi rimangono per molti aspetti ancora impenetrabili). Era cresciuta in Inghilterra e in Scozia durante gli anni della prima guerra mondiale, poi si era trasferita stabilmente in Lombardia. La zia era stata ricca, ma la ricchezza, alla fine della seconda guerra mondiale, era quasi del tutto svanita.

Rivedo la sua grande casa di Osteno, sul Lago di Lugano, piena di libri inglesi. Dopo due estati passate in montagna vicino a Vicenza, ad Asiago, avevamo cominciato ad andare tutti gli anni nel mese di luglio a Como, dagli zii, nell'altra loro bella villa, l'Arcissa, dove abitano ancora oggi i miei cugini.

La bellissima casa di Osteno, oggi venduta, dopo essere stata suddivisa in tanti piccoli appartamenti (è diventata un *residence*), era allora in condizioni precarie. Ma conservava bellissime stanze, affrescate modestamente da artigiani locali, bei mobili, e le librerie di cui ho detto. Sfogliavo qualche volta quei libri

inglesi, e le annate della rivista satirica «Punch» splendidamente illustrate. Ma non osavo pensare che un giorno avrei potuto capire quello che c'era scritto. L'inglese, che sentivo mia zia parlare con sua madre, l'aristocratica nonna Rosalia dall'italiano tremolante, mi pareva una lingua inaccessibile. I libri francesi di mia mamma (il francese faceva parte dell'educazione delle signorine 'di buona famiglia') erano stati invece una presenza familiare a casa, e presto, soccorrendo un buon insegnamento scolastico, erano diventati per me una lettura abituale.

Veniamo al lombardo. Lo parlavano i miei zii al caffè (non in famiglia, come dicevo, e i loro figli non l'hanno imparato), lo parlavano i loro amici, tutti con grande vivacità, non risparmiandosi all'occasione qualche grossa parolaccia. Mi colpiva la differenza coi veneti, così smorzati, prudenti, e timorati – e qualche volta davvero inibiti nel parlare. Coglievo anche la maggiore distanza del lombardo dall'italiano rispetto al veneto.

In generale l'ambiente comasco mi pareva più aperto, cordiale e libero di quello veneto. Adoravo i miei zii, soprattutto Nanni, il marito di Mimi, così allegro e affettuoso in confronto a mio padre, taciturno e severo. Più tardi avrei apprezzato la maggiore concretezza dei miei genitori, capaci di mandarmi ancora ragazzino lontano dalla famiglia, mentre i miei cugini restavano attaccati al loro posto d'origine. La grande regista della vita familiare era però mia madre, che è stata una presenza importante fino al 1995, quando è morta all'età di ottantaquattro anni. Si era trasferita a Padova dopo la morte di mio papà, seguendo me e la mia famiglia. Era diventata una nonna affettuosa per le mie due figlie, e aveva continuato a essere un elemento di grande equilibrio per la vita familiare. Mia mamma aveva continuato a essere un legame tra me e i parenti della Lombardia, che tornavamo a trovare spesso, ma grazie al suo spirito pratico sereno ed equilibrato si era inserita molto bene nell'ambiente veneto e, nemmeno dopo che la vecchia famiglia si era disfatta e lei viveva da sola, non soffriva di nostalgia per i luoghi d'origine.

Molto più presto e in modo più radicale, mio padre era diventato estraneo al suo paese d'origine che aveva lasciato da ragazzo. Non voleva tornare nemmeno in visita al Sud. Le poche volte che, dopo essersi pensionato, mio padre è tornato ai suoi posti di origine, era stato per la spinta di mia mamma. Ho già detto che mio papà parlava poco. Tutto quello che si poteva sapere è che del Sud non gli piaceva 'la mentalità'.

Il nonno e la nonna paterni erano morti da tempo. Il nonno era di Capua, ma la famiglia proveniva da Melizzano, in provincia di Benevento, dove ci sono ancora dei lontani parenti che portano il mio stesso cognome, ma che non conosco. Ma la nonna era di Cremona, cosicché c'era un ramo lombardo anche nella famiglia di mio padre.

Venivano invece in visita da noi i parenti meridionali. Uno zio, funzionario di Prefettura, si trovava, veramente, da tempo in Italia settentrionale, e in quegli anni stava vicino a noi, a Treviso. Aveva due figli, miei cugini, un maschio e una femmina. Il maschio, vissuto evidentemente più coi compagni e meno in famiglia di me, parlava trevisano. Poi, seguendo i genitori in Piemonte, l'aveva dimenticato, senza per questo imparare il piemontese, cosicché era, come me e come la gran parte dei piemontesi di città, senza dialetto. La figlia, Bice, ha parlato sempre solo italiano. La maggiore dialettologia dei maschi era una costante, allora, ed è un fatto ben noto alla sociolinguistica (vedi da ultimo Labov [2000]).

Venivano dal Sud due zie. La prima, zitella, era la famosa zia Serafina, maestra elementare a Santa Maria Capua Vetere, città che sorge sulle rovine della Capua romana. Mio fratello e io, bambini, la adoravamo, e non solo per i manicaretti che preparava. L'altra, Elena, madre di tre figli, viveva a Sessa Aurunca.

Con loro il napoletano entrava in casa: lingua pittoresca, fonte di tante espressioni idiomatiche colorite, che mio papà usava spesso quasi come citazioni. Lingua poco comprensibile per me quando era parlata veloce.

Quelle espressioni mi sono rimaste impresse nella memoria. Eccone alcune: «u pizzo bbuono e a ascella rotta» di qualcuno che mangia di buon appetito pur avendo qualche magagna (o anche senza quest'ultima precisazione). Oppure: fare una festa «coi panni appesi o lietto» quando ci si ammala per il proprio compleanno; o quest'altra che do senz'altro in traduzione italiana, non riuscendo a ricostruire bene l'originale: «non mettiamo la taverna davanti a Carnevale», cioè: non mettiamo qualcuno in tentazione facendogli balenare proprio quello che desidera.

Qualche volta la nostra famiglia si spostava assieme a questi parenti meridionali in vacanza in Lombardia. La nostra compagnia diventava allora assolutamente insolita dal punto di vista linguistico, e anche un po' fisico perché, come da stereotipo, i Lombardi erano biondi con gli occhi chiari e i meridionali scuri. Io andavo

con i meridionali, mio fratello, bruno ma con gli occhi chiari, stava a metà. La gente si stupiva a sentire quegli accenti diversi. Erano gli anni Cinquanta e cominciava appena la grande migrazione interna in Italia. Questa situazione si è riprodotta e la varietà è ancora aumentata quando mi sono sposato (ne parlerò presto) e si è aggiunto alla compagnia l'elemento friulano.

A questo punto dovremmo partire per il Sud, dove prima mio fratello e poi io veniamo spediti dai nostri genitori per passare qualche tempo presso i parenti. Il Sud era un paese incantato per me che venivo da una città grigia come era Vicenza, immortalata da Parise nel suo *Sillabario*. Ma questa pagina resta per un'altra volta.

## 2 Il tedesco, il friulano e il romeno

Il mio soggiorno a Vienna nei due anni 1962-1964 come lettore all'Istituto di Romanistica dell'Università, diretto allora dallo svizzero Carl Theodor Gossen, ha voluto dire per me soprattutto uno sforzo decisivo nell'apprendimento del tedesco. Tuttavia durante quel soggiorno ho fatto altre due esperienze linguistiche importanti per il mio futuro: il primo contatto con il friulano e quello con il romeno. Dirò prima qualche parola sul primo. Al mio arrivo a Vienna ero stato alloggiato provvisoriamente all'Istituto Italiano di Cultura, nella bella palazzina di Ungargasse 43. Il direttore era il professor Angelo Filipuzzi, studioso di Storia del Risorgimento, friulano di Provesano (oggi in provincia di Pordenone). Ma all'Istituto Italiano di Cultura non solo il direttore era friulano, ma erano friulani anche il vicedirettore, il portiere, e un certo numero di impiegati. Con il risultato che la lingua corrente della conversazione all'Istituto Italiano di Cultura non era l'italiano, ma il friulano! Io, in quei primi giorni di Austria, ero alle prese con il tedesco, e scoprivo che le mie conoscenze libresche erano del tutto inadeguate. La lingua comunemente parlata non era il tedesco letterario, la *Hochsprache*, ma la forma dialettale usata nel Sud, da Vienna a Monaco. Capivo poco. Quanto a esprimermi, avevo imparato una lingua complessa, altamente ipotattica, che non riuscivo a dominare parlando. Questo difetto mi è rimasto attaccato per sempre. Per parlare una lingua straniera bisogna pianificare delle frasi semplici, non troppo difficili da realizzare. Questo mi riesce in altre lingue, ma non mi è mai riuscito con il tedesco, che quindi ho reticenza a parlare sia in pubblico che in privato. Anche nella comunicazione più semplice mi vengono in mente frasi complicate, ho paura di non saperle realizzare, cosicché, se posso, passo a un'altra lingua. Ma non ero in difficoltà solo con il tedesco. Mi succedeva di essere afflitto da sordità anche tra le mura di un'istituzione, come l'Istituto Italiano di Cultura, che avrebbe dovuto rappresentare ufficialmente la lingua italiana: il friulano, sola lingua corrente in Ungargasse 43, mi era completamente incomprensibile! Sì, in Italia una varietà parlata in una regione vicina e contermina alla propria può risultare del tutto inintelligibile.

Avrei in seguito ritrovato il Friuli e il friulano altre due volte nella mia vita. Anzitutto nel mio servizio militare, a Arzene (attualmente in provincia di Pordenone) e a Tarcento (Udine), piccoli centri friulani dove ho passato quasi un anno come sottufficiale e poi come sottotenente di complemento. Questa volta il friulano l'ho sentito di meno, immerso com'ero in quell'ambiente militare che, per eccellenza, raduna tutte le regioni, e tutti i dialetti d'Italia. Ma, da filologo romanzo, seppur debuttante, com'ero allora, tenevo le orecchie aperte. E poi devo dire che già allora i Friulani, prima del *revival* localistico degli anni Settanta e successivi, tenevano in casa, forse unici tra gli Italiani, dizionari, grammatiche, pubblicazioni nella loro lingua. Se ricordo bene, in una gita in Carnia, a Tolmezzo, ho comperato in una cartoleria i *Lineamenti di grammatica friulana* di Giuseppe Marchetti, un ottimo libro che ho consultato qualche volta più tardi, ma che soprattutto è servito a mia moglie, friulana, Laura Vanelli, nei suoi importanti studi sul friulano.

Sì, perché il matrimonio mi ha riportato per la terza volta, e decisiva, in contatto con il Friuli. Mia moglie è di Palmanova, cittadina dove abbiamo passato diversi periodi, lunghi e meno lunghi, durante i primi anni del nostro matrimonio. Veramente, a casa di mia moglie non si parlava il friulano, perché Palmanova, come Udine, come altri centri del Friuli, era venetizzata. Si parlava quindi il veneto, un veneto un po' speciale (le cui caratteristiche avrebbe studiato più tardi proprio mia moglie), o l'italiano. Ma se un parente o qualche artigiano veniva a casa, e poi nelle strade, nei caffè, dovunque si sentiva il friulano. Io nel frattempo mi ero appassionato alle bellissime poesie friulane di Pasolini. Ed ecco che all'improvviso, certamente più per effetto della prima circostanza che della seconda, le orecchie mi si sono sturate – e ho cominciato a capire il friulano. A parlarlo no, perché è difficile parlare una lingua di circolazione limitata, che non è solo un sistema di segni, ma anche un emblema di riconoscimento tra i locali.

Avrei invece imparato non solo a capire, ma anche a parlare, il romeno.

Anche la storia della mia conoscenza con il romeno comincia, come ho già anticipato, a Vienna. Nel 1963 l'Istituto di Romanistica dell'Università di Vienna aveva acquisito un professore ospite di Linguistica romena. La persona designata, o piuttosto scelta personalmente dal professor Gossen – come lui si vantava –, era Alexandru Niculescu. Con la sua presenza si completava il numero delle lingue romanze rappresentate nella Romanistica viennese, benché a rigore fosse già presente a Vienna un lettore di romeno, esule dal comunismo questa volta, e che svolgeva d'altra parte un doppio lavoro: era proprietario di un ristorante. Incommensurabilmente più affascinante era la figura di Alexandru Niculescu, non solo studioso e docente che sapeva avvincere il suo pubblico ma anche rappresentante vivo del suo paese, immerso allora in un'interessante esperienza politica, il comunismo! Termine aborrito dalla buona borghesia, ma verso il quale io e altri giovani non volevamo chiuderci preventivamente. Più tardi avremmo dovuto riconoscere che, meno colta, meno aperta di noi, quella buona borghesia aveva ragione, e noi torto. Ma intanto quell'atteggiamento di apertura mi spingeva, in quella occasione, e mi avrebbe molte altre volte spinto, a cercare di conoscere quel mondo dal suo interno, a conoscerne le persone reali che ci vivevano, e i loro problemi. In definitiva solo noi che avevamo simpatizzato con il comunismo conoscevamo veramente la realtà di quel mondo, e, distinguendo tra gli uomini e il regime, potevamo valutare appieno i difetti e le ingiustizie di quest'ultimo. E potevamo vedere nella gran parte della gente non dei Comunisti, ma delle vittime. Purtroppo non la mancanza di conoscenza, ma il conformismo di sinistra, che si era nel frattempo imposto in Italia, e che colpevolmente accettavo, ha impedito a me e ad altri come me di denunciare per tempo le terribili condizioni in cui si trovava la Romania almeno a partire dall'inizio degli anni Settanta (ma i sintomi erano ben presenti anche prima).

Dicevo che le lezioni di romeno di Alexandru Niculescu avevano destato l'interesse e l'entusiasmo di alcuni bravi studenti viennesi: ricordo Max-Demeter Peyfuss, diventato poi professore di Storia balcanica a Vienna, Marie-Therese Kersch-baumer, importante scrittrice, Heidi Dummreicher, giornalista, Bruno Stachel, preside in un liceo di Wiener Neustadt. Con questi due ultimi sarei andato l'estate stessa per la prima volta in Romania (viaggio prolungato con la loro fragile *Deux-Chevaux* rossa detta 'Piroshka' fino a Istanbul). Niculescu – solo molto più tardi ho cominciato a chiamarlo per nome, Sandu – e io diventammo amici inseparabili. Le esperienze diverse invece di separarci ci avvicinavano. Del resto le sue radici pre-comuniste erano in una città di provincia e in una piccola borghesia che, ci siamo accorti ben presto, non erano poi così differenti dalle mie. La sua Craiova, la mia Vicenza non dovevano poi essere state così diverse.

Niculescu è diventato uno dei grandi amici della mia vita, forse il più grande. A lui devo anche l'impulso decisivo a occuparmi di linguistica.

Durante il soggiorno di Niculescu a Vienna, c'era stata anche una visita del suo maestro, Iorgu Iordan. Le sue lezioni e i suoi seminari, la sua figura seria e austera (sulla quale avrei sentito più tardi gli amici romeni esercitare così spesso la loro ironia) mi avevano conquistato. La linguistica romena mi sembrava (e anche oggi penso che veramente fosse) molto più moderna di quella che ero venuto a conoscere a Padova, e anche di quella che si praticava a Vienna. Per molto tempo si sarebbe creata in me una strana equazione tra linguistica e lingua romena. Equazione assurda, e che pure rivelava uno stato di cose, e cioè che lo strutturalismo e presto altre correnti linguistiche moderne erano penetrate prima e con più forza nella vivace linguistica romena, dove avevano capaci e brillanti rappresentanti: Alexandru Rosetti, Alexandru Graur, Emanuel Vasiliu e molti altri, che non in Italia.

Le lezioni di Erwin Silzer, il cui contenuto si ritrova, credo, in parte, nella sua *Individualitatea limbii române* (I vol., Bucarest, 1965) illustravano magistralmente diversi punti della lingua romena, ma non aiutavano certo a imparare la lingua. Si trattava ora quindi di imparare il romeno. Con alcuni degli studenti viennesi che ho ricordato sopra, ci siamo procurati, nella polverosa libreria che la Germania orientale teneva aperta a Vienna, una grammatica, anzi piuttosto un metodo pratico per imparare il romeno: *Wir lernen Rumänisch sprechen* di Erwin Silzer (Halle, 1962), un libretto completato da tre dischi. Per me imparare il romeno passando attraverso il tedesco non era proprio l'ideale: voleva dire rinunciare a sfruttare tutto ciò che le due lingue, il romeno e l'italiano, hanno in comune, e guardare invece il romeno attraverso la lente di una lingua così diversa (soprattutto nella struttura della frase) come il tedesco. Per imparare il romeno, molto più utili del Silzer, per cui mantengo tutto il rispetto che merita (il libro è tuttora nei miei scaffali, da dove scende raramente, devo ammetterlo), sarebbero stati i soggiorni in Romania: una prima volta a Sinaia, ai corsi estivi diretti da Boris Cazacu, nello stesso 1964, e poi nel lungo periodo da borsista passato a Bucarest tra il 1967

e il 1968. È stato, quello, un apprendimento diretto, osmotico. Per perfezionare la mia conoscenza, poi, molto mi è servito il periodo in cui ho insegnato il romeno a Padova, sette anni tra il 1986 e il 1992 (a cui si aggiunge un semestre a Trento nel 1993). Con tutto questo, devo confessare che non conosco il romeno perfettamente, anzi sono molto lontano dalla perfezione. Ho sviluppato però per il romeno una sensibilità ho solo per il francese, ma che non ho mai acquistato per le altre lingue che ho studiato e di cui ho delle conoscenze: il tedesco, l'inglese e lo spagnolo.

Voglio ricordare per finire che la conoscenza delle lingue straniere, per un linguista e un filologo, è naturalmente qualcosa di professionalmente importante in sé. Ma pure per lui, come per ogni altro comune mortale, è anche un'esperienza di vita che lo avvicina a persone e popoli che altrimenti gli resterebbero ermeticamente chiusi, o quasi. Questo è quello che mi è successo con tutte le lingue che, bene o male, ho imparato, ma soprattutto con il romeno, che mi ha permesso non solo di avere contatti umani, ma anche di fare delle esperienze politiche e sociali, fuori della portata dei più.

Nemmeno un linguista è autorizzato a vedere nelle lingue un qualcosa che ha valore solo in sé e per sé.

### **Bibliografia**

- Antelmi 1997 = D. Antelmi, *La prima grammatica dell'italiano. Indagine longitudinale sull'acquisizione della morfosintassi italiana*. Bologna, Il Mulino, 1997.
- Canetti 1977 = E. Canetti, *Die gerettete Zunge. Geschichte einer Jugend*, München, C. Hanser, 1977 (trad. it.: *La lingua salvata*, Milano, Adelphi, 1980).
- Devoto 1958 = G. Devoto, *Per una critica di me stesso*, in *Scritti minori*, I, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 3-28.
- Devoto 1967 = G. Devoto, *Postilla a una autocritica*, in *Scritti minori*, II, Firenze, Le Monnier, 1967m pp. 3-8.
- Devoto 1971 = G. Devoto, *Gioco di forze*, Vicenza, Neri Pozza, 1971.
- Devoto 1972 = G. Devoto, *Seconda postilla autocritica*, in *Scritti minori*, III, Le Monnier, Firenze, 1972, pp. 3-6.
- Francescato 1983 = G. Francescato, *Cenni di autobiografia sociolinguistica*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa, 1983, pp. 237-250.
- Halliday 1975 = M.A.K. Halliday, *Learning How to Mean. Explorations in the Development of Language*, London, E. Arnold, 1975.
- Jakobson 1987 = R. Jakobson, *Autoritratto di un linguista. Retrospective*, introduzione e cura di L. Stegagno Picchio, Bologna, il Mulino, 1987.
- Labov 2000 = W. Labov, *La risoluzione del 'paradosso del genere' nello studio del cambiamento linguistico*, in *Linguistica storica e sociolinguistica. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Roma, 22-24 ottobre 1998)*, testi raccolti a cura di P. Cipriano, R. d'Avino e P. Di Giovine, Roma, Il Calamo, 2000, pp. 35-43.
- Lightfoot 1999 = D. Lightfoot, *The Development of Language. Acquisition, Change and Evolution*, Oxford-Malden (Mass.), Blackwell, 1999.
- Martinet 1993 = A. Martinet, *Mémoires d'un linguiste. Vivre les langues*, entretiens avec G. Kassai et avec la collaboration de J. Martinet, Paris, Quai Voltaire, 1993.
- Nencioni 1984 = G. Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 2, 1984, pp. 1-25.
- Niculescu 1965 = Al. Niculescu, *Individualitatea limbii române între limbile romanice. I: Contribuții ramaticale*, Bucure"ti, Editura 'tiințifică, 1965.
- Renzi 2002 = L. Renzi, *Il progetto ItalAnt e la grammatica del corpus*, in «Verbum», 4/2, 2002, pp. 271-294.
- Segre 1999 = C. Segre, *Per curiosità. Una specie di autobiografia*, Einaudi, Torino, 1999.
- Silzer 1962 = E. Silzer, *Wir lernen Rumänisch sprechen*, Halle, 1962